**Giobbe 38, 1-7**

Tutti conosciamo il libro di Giobbe. Non a caso esso è uno dei libri dell’Antico Testamento più conosciuti, citati e studiati da intellettuali laici, spesso non credenti. Probabilmente esso attrae per alcuni aspetti suggestivi, che possono dare adito ad interpretazioni che inducono a dubitare dell’esistenza di Dio o, almeno, di un Dio giusto e misericordioso.

Ricordiamo che il libro inizia con un’introduzione nella quale con l’autorizzazione divina, quasi per una scommessa con il diavolo, vennero inflitte inaudite sofferenze a Giobbe, uomo di pietà esemplare. Ciò nonostante, Giobbe non si lasciò smuovere dalla sua pietà e neppure “peccò con le sue labbra”, si dice al verso 10 del capitolo 2. Quando i tre amici lo vanno trovare, Giobbe prorompe in un potente e vigoroso lamento in cui maledice il giorno della sua nascita. Il lamento non consiste, come accade nei salmi di lamento, appunto, in una preghiera per la fine delle sofferenze, ma è, piuttosto, una protesta, che in seguito cresce fino a diventare un’accusa. Giobbe sa di essere senza colpa e lo afferma di fronte agli amici e soprattutto di fronte a Dio. Alla base dell’accusa di Giobbe e dei discorsi dei tre amici sta la concezione secondo cui ogni sofferenza ha la sua causa nel peccato, in un rapporto di causa - effetto. Il peccato produce sofferenza. Poiché egli non ha peccato, Giobbe accusa Dio di ingiustizia, di violazione del suo diritto.

Gli amici di Giobbe assumono la stessa premessa, che il peccato è la causa della sofferenza, ma la rovesciano: se Giobbe sta soffrendo, evidentemente deve avere peccato. E tentano, a più riprese, di convincere Giobbe, di indurlo a riconoscere di avere peccato, motivando la loro posizione con l’esperienza, la sapienza di molte generazioni.

Ma il problema di Giobbe è proprio l’esperienza, la sua personale esperienza: egli è sottoposto ad indicibili sofferenze, ma sa di non avere peccato. Perciò egli si sente non solo abbandonato da Dio, come il salmista (Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?) ma anche da Lui aggredito e perseguitato. Dio gli è divenuto nemico! Perciò Giobbe, diversamente dal salmista che chiede l’attenzione di Dio, arriva a dire: “Distogli il tuo sguardo da me!” Il motivo decisivo di questa richiesta è che Dio stesso non si attiene più al diritto: “Egli distrugge colpevoli e innocenti” dice Giobbe. Perciò Giobbe lo sfida a sottoporsi ad un procedimento giudiziario, lo vuole citare a giudizio.

È a questo punto che si inserisce il discorso di Dio del quale oggi abbiamo letto un breve brano.

Chi è che osa! Chi saresti, tu che stupidamente vorresti chiamarmi in causa? Io sono il creatore dell’universo. Ho creato la terra, le stelle, il mare, le nubi, il giorno e la notte. Io conosco gli abissi del mare e quelli della morte, l’origine della luce e delle tenebre. Io sono da sempre, e tu? Io ho creato la pioggia, la rugiada, le stelle e le costellazioni. Io mi prendo cura degli animali. Sei forse tu che sfami i piccoli della leonessa e del corvo?

E così via, su questo tono. Non è una figura simpatica, quella che ci viene mostrata. Dio non risponde alla sfida di Giobbe, al contrario. Giobbe viene ridimensionato, contrapponendogli, in una lunga serie di domande retoriche, l’infinita distanza fra Dio, creatore del mondo, e lui stesso, di modo che la sua sfida può ora solo apparire assurda.

Secondo gli studiosi, l’interpretazione del libro di Giobbe nella sua interezza dipende essenzialmente dalla comprensione del discorso di Dio.

Ciò che attrae moderni pensatori non credenti è la maniera così esplicita e chiara con cui Giobbe affronta il problema del perché del male e della sofferenza: se non è voluta da Dio quale retribuzione del peccato, allora è senza senso. Anzi, ad essere senza senso è l’ipotesi stessa di un Dio cristiano. Vecchia argomentazione, che sempre salta fuori, in varie forme, nel pensiero non credente: Il vostro Dio perché permette il male? Se non vuole impedirlo, non è buono. Se non è in grado di impedirlo, allora non è onnipotente. In ogni caso, non è Dio come voi ce lo raccontate. A volte, però, queste argomentazioni sono viziate da errori di prospettiva. Prendiamo ad esempio la diffusione di Ebola ed il timore di una possibile pandemia prossima ventura. E’ davvero imputabile al Signore il male che deriva da Ebola? Non è forse una pesante responsabilità dell’umanità? Il vaccino contro Ebola è noto da una ventina di anni. Il fatto è che le case farmaceutiche non lo hanno mai messo in produzione e oggi, che il virus si diffonde nel mondo occidentale, non ci sono le scorte necessarie. Eppure, di Ebola si moriva anche prima di quindici anni fa, e si è continuato a morire al ritmo di centinaia di vittime all’anno. Solo che a morire erano gli abitanti dell’Africa, non gli europei o gli statunitensi. E gli abitanti dell’ Africa non sono abbastanza ricchi da garantire alle grandi case farmaceutiche introiti sufficienti a mantenere i loro bilanci miliardari. Molto meglio produrre medicinali contro la calvizie, per i quali gli occidentali sono disposti a pagare, che distribuire in Africa vaccini contro Ebola o contro l'AIDS guadagnandoci molto meno. Allora questo male è responsabilità di Dio, o effetto di quei nuovi dei, il mercato, il capitalismo sfrenato e senza regole, idoli che ci siamo dati da noi stessi e che ci condizionano?

A prima vista, il discorso che Dio fa a Giobbe appare debole, quello di un potente quasi prepotente messo alle corde che non sa rispondere e si limita ad ignorare l’interlocutore con arroganza, sottolineando la distanza che vi è fra i due contendenti, una distanza così grande che la pretesa stessa di chiedere giustificazioni appare ridicola e assurda.

Ma, se anche consideriamo il discorso di Dio a Giobbe in questi termini, esso è davvero così debole? O questa valutazione non è forse il frutto del nostro errore, il solito peccato, sempre quello, sempre la nostra arroganza che ci induce a voler annullare la distanza tra Dio e l’uomo? Una delle costanti nel pensiero di Karl Barth, il grande teologo protestante del novecento, è il richiamo alle rispettive posizioni dell’uomo e di Dio: l’uomo sulla terra, Dio nell’alto dei cieli. Se uomo e Diosi incontrano, è solo quando Dio percorre il percorso discendente, scende dall’alto dei cieli e, in Gesù Cristo, incontra l’uomo sulla terra e nella storia. Solo Dio può colmare il baratro infinito che lo separa dall’uomo, l’uomo non potrà mai farlo. Eppure, spesso, noi pretendiamo di metterci sullo stesso piano, per nostra iniziativa, come se noi fossimo in grado di ascendere fino a Dio o di trascinarlo qui, sulla terra, insieme a noi. Noi vogliamo annullare la distanza tra noi e Dio, non sul piano del suo amore che lo ha condotto a piantare la sua tenda fra di noi, per la sua misericordia e la nostra salvezza. No, noi vogliamo trascinare Dio tra di noi, sul nostro piano, per chiamarlo a giudizio, per chiedergli conto delle sue opere, perché si giustifichi, se ne è capace, di fronte a noi stessi, di fronte ad un tribunale umano.

E non ha forse ragione Dio di trattarci duramente, di chiederci con ironia e sarcasmo le nostre credenziali, di ricordarci qual è il nostro posto, che noi siamo la creatura e lui il creatore? Con quale diritto pretendiamo di sottoporre il Signore al nostro giudizio? Con quale cognizione? Forse che conosciamo Dio nella sua essenza, possiamo vederlo e parlargli e giudicarlo da pari a pari?. Nei processi con giuria, in particolare nel diritto anglosassone, si afferma che l’imputato ha diritto di essere giudicato da una giuria di suoi pari, cioè di persone della sua stessa condizione (ciò risale al passato, quando per esempio, un nobile aveva diritto di essere giudicato da una giuria di nobili, e non di uomini comuni). Nel momento in cui chiamiamo Dio a giudizio, a discolparsi, lo stiamo trattando da nostro pari. Ma Dio non è nostro pari. Si legge in Giovanni 5,37 Il Padre che mi ha mandato, egli stesso ha reso testimonianza di me. La sua voce, voi non l'avete mai udita: il suo volto. non l'avete mai visto. Che rispetto a quello che stiamo dicendo, significa che quando la distanza tra noi e Dio è stata colmata, ciò è stato per sua iniziativa e volontà, non certo per merito o capacità nostri. E significa anche che quando Dio si rivela all’uomo, lo fa mostrando il suo volto di amore e amicizia, di sacrificio e compassione in Gesù Cristo, ma questo è il volto di Dio che viene rivelato all’uomo, non tutto l’essere di Dio, non tutto ciò che Dio è. Dio è inconoscibile ed incomprensibile per l’uomo, che deve accontentarsi di comprendere e conoscere solo ciò che Dio ha voluto rivelare di sé stesso. Quando noi diciamo che Dio è amore, non stiamo dando una definizione globale di ciò che Dio è, ma stiamo soltanto dicendo che questa caratteristica, l’amore, e ciò che Dio ci ha rivelato, ciò che ha voluto mostrare di sé stesso all’uomo.

Quindi, la pretesa di chiamare Dio a giudizio, a difendersi, è proprio la manifestazione dell’ errore, sempre quello, il peccato di superbia che fu di Lucifero, volere annullare la distanza tra l’uomo e Dio, voler mettere sullo stesso piano il creatore e la sua creatura. Quante volte, nella nostra vita, abbiamo la tentazione di chiedere conto a Dio, di metterlo sotto accusa per le sofferenze ed il male che infestano la vita di ciascuno come la vita del mondo intero. Attenti, a voler chiamare in giudizio il Signore, si rischia una risposta sferzante e giustamente offesa: “Chi saresti, tu, per chiedere a me conto di quello che io sono e faccio?!.

La risposta che Dio dà a Giobbe è rivolta contro Giobbe e la sua pretesa di chiamare in causa Dio, ma è anche rivolta contro la sapienza dei suoi tre amici: non è affatto vero che il male e la sofferenza debbano essere legati, quasi in automatismo, con il peccato dell’uomo. Le regole della sapienza di generazioni, citate dai tre amici, si infrangono per Giobbe con la realtà della sua sofferenza senza peccato, ma, al loro posto, non vengono poste nuove regole, ma una nuova conoscenza: è affare di Dio conoscere l’ordine del mondo e le regole dell’agire divino, e per queste cose l’uomo non può essere aiutato, nella sua comprensione, da alcuna sapienza umana, ma solo dall’ammaestramento di Dio, dalla sua rivelazione, dalla sua parola. Dio è amore, Dio ci salva in Cristo, Dio ci sostiene nello Spirito Santo. Se posso citare l’Amleto: il resto è silenzio.